

La mezzadria italiana tra 1840 e 1940

Nei giorni 20-22 novembre 1986 si è svolto a Siena (Sala del Rettorato della Università) il convegno *I mezzadri e la democrazia in Italia*, organizzato dall'“Istituto Alcide Cervi”.

Esso è stato articolato in 4 sezioni: la politica, l'antropologia, l'agronomia, l'economia, rispettivamente affidate a Carlo Pazzagli, Pietro Clementi, Reginaldo Cianferoni, Sergio Anselmi. Gli “atti” del Convegno (che ha visto svolgersi una quarantina di interventi tra relazioni e comunicazioni) saranno pubblicati sugli “Annali Cervi”, volume 1987.

Nella sezione coordinata da Sergio Anselmi, il quale ha svolto una relazione, hanno presentato comunicazioni: Fiorenzo Landi (Ravennate), Patrizia Sabbatucci Severini (Marche meridionali), Amedeo Dal Moro (Veneto), Luigi Rossi (Abruzzo settentrionale), Renato Covino e Giacomina Nenci (Umbria), Lucia Bonelli Conenna (“Crete” senesi), Anna Maria Pult Quaglia (Territorio pisano), Viviana Bonazzoli (un tema teorico). Sergio Pretelli (nella sezione “politica”) ha illustrato la lotta per il rinnovo del contratto mezzadrile nelle Marche settentrionali del primo Novecento.

Il convegno - forse eccessivamente nutrito - ha consentito di verificare il notevole balzo in avanti fatto dalla storiografia agricola italiana nell'ultimo decennio (ma anche il persistere di posizioni del tutto superate), specialmente nell'ambito della lettura del fenomeno mezzadrile, troppo sveltamente etichettato negli anni postbellici come “residuo feudale”.

È emersa altresì da più parti l'esigenza di eliminare dalla ricerca antropologico-politica lo schema consolidato del mezzadro visto nel contesto sociale come “un operaio della terra”, o quasi. Un discorso affine è stato fatto a proposito dell'“economia mezzadrile”, per la quale non sempre funzionano le categorie economiche più comunemente note.

La sezione coordinata da Sergio Anselmi ha cercato di illustrare le ragioni del persistere (e in qualche caso del consolidarsi e dell'ampliarsi) della mezzadria nell'Italia centrale e nel Veneto, con esclusione di parte dell'Emilia e del Lazio, tra 1840 e 1940.

Ecco qui di seguito i sommari della relazione Anselmi e delle comunicazioni ad essa collegate, più l'intervento di Pretelli.

● Caratteri dell'economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento

di Sergio Anselmi

La sessione sui *Caratteri dell'economia mezzadrile tra 1850 e 1944 nell'Italia centrale e nel Veneto* nasce dalle ricerche condotte nelle università marchigiane e dai colloqui preparatori ai quali hanno partecipato quanti, qui presenti, nel corso della sessione si sono mossi nell'ambito storico-economico di lungo periodo¹.

Il problema che si è imposto sin dall'inizio delle più recenti ricerche² è quello del *perché*, nell'Italia centrale (e poi nel Veneto e in altre aree contermini) la mezzadria si è manifestata prestissimo con i suoi caratteri peculiari - podere, casa, scorte vive e morte, spese e ricavi divisi a metà tra proprietario e colono - ed ha iniziato il suo declino inarrestabile soltanto negli anni della grande trasformazione successiva alla seconda guerra mondiale.

Qui si prescinde da ogni valutazione etico-politica circa la bontà, la legittimità, la equità del patto mezzadrile, che spesso trasforma il mezzadro, teoricamente socio del padrone, in un dipendente. Così come ci si sottrae ad ogni schema storiografico di ordine politico-economico (feudalesimo, capitalismo, continuità, frattura, democrazia, ecc.), per entrare nel merito della persistenza, con tendenza a crescere in alcune aree che poco la conoscevano (Veneto, Abruzzo settentrionale) di questa forma di conduzione agricola nel secolo che avrebbe dovuto vederla scomparire, laddove essa "salta" - nonostante ricorrenti teorizzazioni *pro* e *contra* - soltanto dopo il conflitto 1939-1945 e per ragioni di ordine generale (crescita industriale, uscita dalla ruralità, modelli urbani di comportamento, mezzi di comunicazione, istruzione diffusa, ecc.), liberando capitali di origine contadina, investiti, insieme alla forza lavoro già colonica, in ogni genere di attività, tranne che nell'agricoltura vera e propria, anche se, ma solo negli ultimi anni, non pochi mezzadri hanno comprato i poderi dei proprietari incapaci di trasformarsi in imprenditori e stanchi delle vertenze aperte dalle leggi (1964 e 1982) sul divieto di stipulare dei nuovi contratti e sull'affittanza obbligatoria. A circa 40 anni dal lodo De Gasperi (1946-1947) e successive modificazioni a favore dei coloni, sussistono ancora conduzioni mezzadrili, sia pure destinate a scomparire presto. Questo dice come nel periodo che ha "rivoluzionato" l'Italia nell'economia, nella politica e nei costumi, l'"arcaico patto" ha manifestato le sue capacità di resistenza.

Le comunicazioni di V. Bonazzoli, L. Bonelli Conenna, R. Covino e G. Nenci, A. Dal Moro, F. Landi, A. M. Pult Quaglia, L. Rossi, P. Sabbatucci Seve-

rini si muovono nell'ambito di questo assunto, espresso dall'interrogativo "perché"? Le risposte sono complementari e si connettono alla varietà delle proposizioni interne al discorso. Saranno le singole comunicazioni a dare i ragguagli necessari a sostenere l'impalcatura qui di seguito schematizzata.

1. Non c'è mezzadria senza la città che possiede i suoli, produce manufatti, consuma derrate alimentari e materie prime di origine rurale: secoli XIII-XX³.

2. Non c'è mezzadria senza "polverizzazione" dell'assetto poderale, indipendentemente dal numero dei fondi o terreni posseduti dai proprietari. La dimensione del podere è strettamente relazionata al numero delle unità di lavoro e di consumo delle famiglie coloniche. Sappiamo che in alcune aree ove è presente l'incolto i poderi sono grandi e le famiglie non numerose, ma la famiglia va misurata sui coltivi.

3. Non c'è mezzadria - altra cosa è la colonia parziaria - senza la casa sul terreno e, in via generale, senza la stalla dei bovini e senza una famiglia colonica residente e operante⁴.

4. Non c'è mezzadria storicamente definita senza che spese e ricavi siano conteggiati nel conto corrente al 50% ciascuno tra colono e proprietario con le eventuali particolarità pattuite.

5. Di norma il contratto dura un anno e non cessa "di diritto"; è tacitamente rinnovabile. La disdetta è un fatto raro, avendo interesse i proprietari a conservare i loro coloni. Si può dire che colpisca soltanto i mezzadri con i quali i rapporti sono tali da rendere impossibile il proseguimento della produzione. Ma esistono casi di ottusità padronale e di comportamento "feudale". L'annata agraria comincia e finisce con l'11 novembre. In Toscana si è creato (dopo la riforma leopoldina) l'uso di fissarla al 1° marzo. Questo anche in altre aree, e con diverse particolarità, incluso l'accesso alla casa colonica, in agosto, di uno dei membri della famiglia subentrante. Ciò poteva creare conflitti tra le due famiglie coloniche. Le disdette si danno tra l'agosto e il novembre. Ma le consuetudini variano da area ad area.

6. Coloni "al fisso" del prodotto in derrate agricole o in danaro, fittaiuoli, enfiteuti e piccoli proprietari diretto-coltivatori, soccidanti di bestiame, manenti, giornalieri, ecc., non sono mezzadri, né assimilabili ai mezzadri.

7. È imprudente considerare il podere condotto a mezzadria - sia per la parte padronale, sia per quella colonica come una azienda agraria, utilizzando, per studiarlo, le categorie economiche tradizionali. L'espressione "azienda contadina", poi, appare del tutto distorta, anche se negli anni Trenta l'INEA ha cercato di farlo con le monografie sulle famiglie coloniche.

8. La mezzadria, ovviamente, partecipa del mercato e ne è per più versi condizionata, ma la sua duttilità e la propensione sempre manifestata della "mas-

sima autosufficienza padronale e colonica combinata al disopra delle più alte quote possibili di prodotti da vendere sul mercato" (V. Bonazzoli), e nell'assenza o riduzione al minimo di esborsi monetari, da entrambe le parti, ne fanno un caso anomalo nel variegato panorama della agricoltura italiana degli ultimi secoli.

9. Nelle aree di buona mezzadria - salvo l'ordinaria manutenzione e i rinnovi - è difficile immaginare in che cosa potessero consistere gli investimenti "ad meliorandum". Non vi sono bonifiche da fare se non per creare *nuovi* poderi da concedere a mezzadria; le campagne, tranne marginali eccezioni, sono coperte di poderi e di case, le stalle hanno bovini sufficienti per la lavorazione, le rese sono proporzionate al lavoro e alla tecnica del tempo, le colonie posseggono i "macchinari" necessari (aratro, treggia, erpice, assolcatore, carro, torchio, bottame, ecc.). Del resto: *investimento implica profitto, mentre qui è quasi rendita*; "la mezzadria non è atta a incoraggiare nuovi investimenti" (L. Einaudi, 1946): è inutile parlare di ciò.

10. Se da un punto di vista geo-economico è possibile distinguere, sia pure grossolanamente e in prima approssimazione, le tre aree italiane della *cascina*, della *casa colonica*, della *masseria*, molto più complesso, per quel che ci riguarda, è distinguere le particolarità pattizie delle varie aree mezzadrili o della casa colonica, inserita o non nella fattoria: pur avendo base comune, le mezzadrie si configurano variamente in Toscana, nelle Marche, in Emilia, nel Veneto, in Abruzzo, in Umbria. E ulteriormente si differenziano per aree sub-regionali.

11. Nelle Marche il mezzadro è vincolato all'altro contraente dal maggior apporto di "capitali", così da essere interessato al risultato economico del podere in modo più spiccato di quello umbro (G. Poni, 1935): ciò perché la mezzadria marchigiana è più collegata a quella emiliana, mentre quella umbra è più influenzata da quella toscana. Un esempio: sulla stima delle scorte vive il colono marchigiano conferisce il 50% del valore del bestiame grosso. La partita è annotata sul conto corrente e sarà «ereditata» dal subentrante, ma più ci avviciniamo al nostro tempo, più i subentri sono rari. In Toscana e in Umbria il bestiame è capitale del padrone addebitato al colono in ragione del 50%. Anche qui "a stima". L'art. 1665 del *Codice civile* 1865 prevede che il bestiame occorrente per la lavorazione del fondo sia del colono, così come gli strumenti da lavoro, ma "questo obbligo non è nell'uso della mezzadria toscana" (T. Pestellini, 1904), né in quella di altre aree mezzadrili dell'Italia centrale, tranne rare eccezioni.

12. Sui conti colonici, sia a debito, sia a credito, non corrono gli interessi, salvo casi eccezionali.

13. Non c'è mezzadria senza cultura mezzadrile e organizzazione familiare

bene articolata: capoccia o vergaro, vergara (il termine varia ma il significato non cambia), bovaro, gli altri di casa, eventuali garzoni in carenza di "operai", spesso associati all'economia domestica e non compensati a salario monetizzato.

14. La mezzadria è anche proto-industria della famiglia colonica, che non cede per alcun motivo alla proprietà parte del reddito ricavato dai lavori al telaio a quelli di paglia e raffia, di canne e vinchi, di legni semilavorati (piòli per sedie e scale, parti di aratro e di erpice, vangili, ecc.), di concia e tintoria, scope e persino cordami. Il reddito di queste attività - quasi mai tutte compresenti - "va a risparmio" della famiglia colonica, che ne assegna le quote senza per questo corrispondere denaro se non in caso di "uscita" di qualcuno e addebitandolo al singolo membro di essa se c'è stata "spesa" particolare per lui.

15. Sembrerebbe stravagante etichettare, in relazione alla *pars colonica*, l'economia mezzadrile come "di sussistenza", così come di residuo feudale, di camuffata servitù della gleba, ecc. Ma qualcuno l'ha fatto.

16. Si potrebbe continuare con i tentativi di precisazione, ma avremo occasione di discutere durante il convegno.

Ove si consideri che ai censimenti 1861 e 1901 i mezzadri e i coloni italiani oscillano intorno al 20,2% e al 20,6% della popolazione attiva considerata rurale (che sul quarantennio cresce di 1.957.836 unità, passando da 7.708.631 a 9.666.467⁵), si vedrà che la mezzadria ha retto alla lunga depressione agricola ed è entrata nel XX secolo come la forma di conduzione più comune nelle regioni nelle quali è nata e si è consolidata. Inutile chiedersi se questo è segno di arretratezza rispetto al trasformarsi della agricoltura in altre aree: il dato è obiettivo e prova le capacità di resistenza della mezzadria, indipendentemente dal giudizio etico-politico sulla stessa.

Già Cosimo Ridolfi scriveva: "La mezzadria non è per l'agricoltore un mezzo di progresso, ma solo di conservazione". Tra secolo XIX e XX anche in Toscana si intensifica e diffonde il modello classico della mezzadria, che, per di più, "si perfeziona e razionalizza" (C. Pazzagli).

Qualche dato: su 1000 abitanti (M e F), nel 1881, i mezzadri sono:

Marche	241	Emilia	106
Toscana	145	Umbria	102

Nelle regioni contermini di Abruzzo e Veneto essi sono, rispettivamente, 34 e 30.

Significativo il dato relativo al tasso di mascolinità degli attivi in agricoltura nel 1911. Esso, indicativamente⁶, è tanto più basso, quanto più alto è il nu-

mero dei mezzadri (M e F) nelle varie regioni d'Italia, e viceversa:

Marche	26,3%	Umbria	37,2 %
Toscana	30,5%	Emilia	43,69%

Questo significa che nelle regioni più mezzadrili il lavoro femminile nelle campagne eguaglia, se non supera, quello maschile, come è tipico della mezzadria. Ciò, al di là dei coefficienti Serpieri (0,70 circa del lavoro maschile per unità femminile di lavoro), è provato anche dalla conduzione dei poderi durante le due guerre mondiali. Si può dunque dire che quanto più una regione è mezzadrile, tanto più impiega il lavoro femminile.

Valori superiori al 40% si riscontrano, oltre che in Emilia, nel Veneto, in Piemonte, Lombardia, Abruzzo; superiori al 50 in Campania; al 60 in Basilicata e nel Lazio; al 70 in Calabria, Sicilia, Sardegna; all'80 in Puglia: terzeria, bracciantato, affitto, colonia parziaria, lavoro giornaliero.

Che poi la condizione dei mezzadri (in tutto il ventaglio delle mezzadrie più o meno grasse o magre) sia comparativamente migliore di quella dei braccianti (anche fissi), dei coloni parziari e dei fittaiuoli - pur nella miseria generalizzata del lavoro fisico, subalterno e non, del periodo qui considerato - è cosa così nota e documentata, che non sembra necessario spendere altre parole su di essa. Basterà dire che un socialista, durissimo critico "della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura", ebbe a scrivere nel 1893: "il mezzadro [...], a differenza del bracciante, ha una condizione stabile e un lavoro sicuro, comodo, libero e [...] fuori concorrenza, nonché il godimento parziale di alcuni prodotti che poco o nulla hanno richiesto l'opera sua, l'alloggio per lo più gratuito ed altre piccole utilità che fuori del terreno non potrebbero avere. In caso di bisogno poi trova normalmente nel podere chi senza usura gli presta l'occorrente, essendo questi interessato a che il contadino per provvedere alle sue necessità non trascuri il fondo. Non è esclusa infine la possibilità nel contadino di lesinare sulla porzione spettante al padrone, cosa questa illecita, se volete, per quanto scusata dal bisogno, ma che costituisce pure un fatto di cui in pratica bisogna tenere il debito conto" (D. Spadoni). Nonostante gli "scioperi", o meglio le agitazioni mezzadrili, del primo '900, non si arriva, anche perché i coloni non lo richiedono, alla modificazione del fifty-fifty, mentre i proprietari si dimostrano disponibili alla revisione dei patti accessori, sia in Toscana (A. Pult Quaglia), sia nelle Marche e in Umbria.

È certo che la mezzadria mal si concilia con le grandi innovazioni tecniche. Più aumenta la tecnica, cioè l'industria, più aumentano le spese di gestione, ma l'introduzione del ferro, della chimica, del vapore, della elettricità nelle cam-

pagne mezzadrili, almeno tra ultimo terzo dell'Ottocento e secondo conflitto mondiale, è stata ben sopportata da padroni e contadini, tanto che, escluse le fasi congiunturali (ad es. 1926-1934⁷), non si notano nell'Italia mezzadrile regressi o sensibili cambiamenti, tranne in Emilia (bonifiche, colture industriali e frutticoltura) e in alcune subaree toscane (vite e olivo). Delle bonifiche fasciste, indipendentemente dal Lazio, è inutile parlare: furono una beffa e un imbroglio.

Nel peggiore periodo di disoccupazione del ventennio fascista (febr. 1933), nell'area più mezzadrile (Toscana, Marche, Umbria) quasi non c'è disoccupazione agricola; su 1.229.387 disoccupati, se ne contano soltanto 7907 in Toscana, 3715 nelle Marche, 1688 in Umbria.

In Emilia, ove è diffuso il bracciantato, perché le colture si moltiplicano e con esse nascono investimenti e redditi padronali, tale disoccupazione tocca le 114.936 unità, pari al 60% dei disoccupati (D. Preti).

E, più in generale, tra 1921 e 1931, quando la popolazione rurale cala dell'8%, disaggregando questo dato, si otterrà questo esito:

Italia settentrionale	8,81%
centrale	0,01%
meridionale	10,60%
insulare	13,80%

Quanto al peggioramento della condizione mezzadrile con la "Carta della mezzadria" (1933) è difficile discuterne senza una base fattuale: il *Cod. civ.* 1942, pur richiamando spesso le "norme corporative", non registra modifiche di sorta in ordine alla mezzadria, che, semmai, compaiono nei capitoli provinciali, anche se la parte pianeggiante dell'Emilia e della Romagna (nella quale l'economia agricola procede più celermente) viaggia oltre la mezzadria, per la forza dei proprietari da tempo in grado di imporre nuove colture, il che modifica il patto senza aggravarlo formalmente. In generale i patti non aumentano gli oneri colonici (più duri furono gli irrigidimenti padronali tra fine Ottocento e 1906), anche perché il programma politico del fascismo idealizza l'Italia rurale e la mezzadria in particolare (A. Serpieri), nell'ambito della politica demografica "il numero è potenza". I casi anomali (quel che i patti non contemplano, ma che di fatto esiste) non inficiano la sostanza del quadro. Si veda a questo proposito il bell'articolo di D. Preti.

La fine della guerra, naturalmente, trova i mezzadri in condizione di vantaggio economico rispetto ai salariati agricoli, agli operai delle città, agli impiegati, nonostante l'assenza di molti contadini per lunghi periodi: meno unità di

lavoro, è vero, ma anche più reddito, dovuto alla lievitazione dei prezzi agricoli⁸ e ai minori consumi interni delle famiglie in una fase di tassi di rendimento crescenti.

Ma è chiaro che gli anni 1935-1945 siglano ormai, con il raggiungimento del massimo livello dell'assetto mezzadrile nelle campagne dell'Italia centrale l'inizio della fine della mezzadria stessa.

La tumultuosa crescita del dopoguerra, a cominciare dal 1946, sconvolge ogni equilibrio o assetto precedente. I numeri indice della produzione industriale, per quanto giustamente discussi, dicono qualche cosa (1938 = 100; 1941 = 103; 1944 = 42; 1945 = 29; 1946 = 71; 1950 = 123; 1955 = 191; 1969 = 546⁹): essi mostrano in modo evidente che la mezzadria, con la sua economia combinata di elementi naturali e monetari (W. Kula), ma sempre più coinvolta nella spesa in termini finanziari e aggredita da condizionamenti esterni, non poteva più garantire ai proprietari e ai mezzadri le condizioni del passato.

Si può aggiungere che nel caso nostro poco funziona lo schema riassumibile nelle 3 fasi:

1. l'espropriazione dei piccoli proprietari causa l'accumulazione dei mezzi di produzione in mano ai proprietari più potenti;
2. i piccoli proprietari espropriati diventano prestatori della propria manodopera;
3. i proprietari che si arricchiscono o quelli che si proletarianizzano rafforzano comunque i propri legami con il mercato.

È probabile che in Inghilterra le cose siano andate proprio così; è meno probabile sia accaduto altrettanto nell'Italia centrale, ove la feudalità scomparve presto per l'egemonia realizzata dalle città sulle campagne - che fecero dei loro contorni aree coloniche¹⁰ a difesa del territorio e centri di produzione di tutte le derrate alimentari delle quali avevano bisogno - la proprietà si parcellizzò altrettanto presto, il latifondo o la grande azienda capitalistica accorpata non comparvero mai o non ebbero peso apprezzabile.

Solo che la "colonia" non conobbe il lavoro schiavistico e servile: la "semi-periferia", direbbe I. Wallerstein (e non c'è dubbio che l'Italia centrale tra XVIII secolo e 1940 lo fu, non partecipando ai processi decisionali), realizzò forme di conduzione agricola del tutto particolari e persino fisiologiche alla sua base geo-pedologica.

La mezzadria, infatti, è la forma di conduzione agricola che ha contribuito alla salvaguardia del territorio di delicate aree collinari, evitando le monoculture depauperanti estensive, favorendo il continuo recupero della fertilità dell'humus (rotazioni, alberate, impiego delle deiezioni di stalla anche dopo l'introduzione dei concimi chimici, usati in associazione con esse), pur sfruttando

fino all'inverosimile la superficie produttiva dei fondi e le risorse accessorie da essi fornite (orti, suini e altri animali da cortile).

Il fatto che proprietari e mezzadri, separatamente e congiuntamente, trovarono vantaggioso conservare inalterato il patto, e quindi l'assetto mezzadrile fino al 1946, è - dopo quanto è stato schematizzato - il prodotto di due interessi combinati: quello della griglia dei medi e dei piccoli proprietari¹¹ che non vivono, o solo parzialmente vivono, della rendita agricola, ma dalla quale ricavano un *plus* da impiegare per il proprio benessere e a conservazione della propria immagine di "possidenti": una rendita che rende più del profitto, costa poco in "investimenti" ed è gratificante; quello dei coloni che, nel fatto, realizzano il 50% del prodotto podereale, in gran parte depurato di quel che quotidianamente occorre per vivere, con in più gli utili del part-time farming e del piccolo commercio ortivo e avicunicolo, quasi sempre accantonato con l'obiettivo di comprare un terreno e acquistare così la condizione di piccolo proprietario diretto coltivatore o di concederlo a mezzadria ad altro contadino. Sui due congiunti interessi grava, ma rafforzandoli anche, quello del fattore o ministro, che è il terzo elemento dell'assetto mezzadrile.

Che tutto questo richieda una specie di "dinamica dell'immobile" economico e culturale, caratteristico delle sacche che si collocano tra sviluppo e sottosviluppo, e comporti l'espulsione dalla terra delle eccedenze di forza lavoro, è vero; ma è altrettanto vero, che negli anni della grande diaspora di fine Ottocento e del primo Novecento, le regioni della mezzadria, escluse le aree più povere della montagna, hanno resistito assai meglio delle altre. Anche questo per la flessibilità e la capacità di adattamento che sappiamo proprie dei mezzadri. E si potrebbe aggiungere: per la "spiccatissima influenza equilibratrice" della mezzadria "nella distribuzione del reddito" (G. Tassinari, 1934).

Nel costruire il modello dell'economia mezzadrile dell'Italia centrale (e l'inserimento di Emilia e Romagna pianeggianti e più dinamiche pone non poche difficoltà), come ci proponiamo di fare, dovremo immettere nello stesso due coefficienti essenziali, troppo spesso trascurati, ma che non si possono quantificare: quello della "pazienza umana", quello dell'"inclinazione alla rivolta" (W. Kula). Il primo è più incidente nelle mezzadrie a medio reddito colonico; il secondo in quelle povere.

Gli uomini sono molto più complessi, nei loro comportamenti, degli schemi nei quali li si vorrebbe costringere.

Note

¹ "QSM", fascicoli 1-12 (1966-1969); "PR", 1-17 (1978- continua).

2 Stimolante fu il Convegno Cervi 1979 (Urbino) su *Città e campagna*: gli atti uscirono nel 1980.

3 Sui termini a quo e ad quem si possono fare riserve, qualora si disaggregino le grandi aree mezzadrili e si vada alle sub aree. Che la mezzadria vera e propria sia presente in Toscana fin dal IX secolo (I. Imberciadori, M. Luzzatto) è possibile, ma i fenomeni hanno peso storico economico quando si generalizzano, e questo vale anche per la fine della mezzadria nel XX secolo.

4 Per la definizione della mezzadria, della colonia, della masseria e della soccida - al di là delle formule "storicamente" date - si vedano il *Cod. Civ.* 1865, articoli 1647-1696, e quello successivo, che è del 1942, articoli 2141-2163 per la *mezzadria*, 2164-2169 per la *colonia parziaria*, 2170-2186 per la *soccida*; l'art. 2187 rimanda alle consuetudini o più precisamente *usi*.

5 È pleonastico, ma prudente, dire che questi dati, prodotti da rilevazioni piuttosto imprecise (D. Vitali, P. Villani, ecc.), vanno assunti nel loro significato indicativo.

6 L'Emilia si sta già modificando in direzione del bracciantato, che è prevalentemente maschile, ed infatti qui si presenta dopo l'Umbria.

7 Andamento dei prezzi agricoli per alcuni generi di largo consumo prodotti nell'Italia centrale tra 1926 e 1931-1936, al quintale, e valori correnti della lira (base 1913 = 1) negli anni 1925, 1930, 1935:

grano tenero	da L. 200	nel 1926	a L. 86	nel 1934
grano turco	113	"	51	1933
patate	73	"	26	1933
olio d'oliva	1015	"	398	1933
uva da vino	101	"	30	1931
vino comune	190	nel 1927	52	1936

La lira 1925 è = a 6,127; nel 1930 è = a 4,338; nel 1935 è = a 3,464. *Fonte*: ISTAT.

8 Andamento dei prezzi, come a nota 7, per gli anni 1934-1951 e valori correnti della lira (1913 = 1) negli anni 1935-1955:

grano tenero	da L. 105	nel 1935	a L. 13.850	nel 1947
grano turco	55	1934	5.976	1951
patate	35	1934	4.333	1947
olio d'oliva	504	1934	49.401	1949
uva da vino	32	1936	1.382	1947
vino comune	85	1937	6.692	1947

Lira 1935 = 3,464; 1938 = 4,841; 1940 = 5,893; 1945 = 99,710; 1950 = 237,064; 1955 = 254,153. *Fonte*: dati ISTAT.

9 "Si è tenuto conto, e quindi sono stati operati gli opportuni adeguamenti, che dal 1956 al 1966 i coefficienti non sono più su base 1938, ma su base 1953, e che dal 1967 la base è quella del 1966" (L. De Rosa).

10 Città o paese = metropoli; casa colonica o colonia = colonia.

11 Anche la grande proprietà, quasi sempre di enti, si comporta come la media e la piccola, che riescono a trascinarla nelle proprie scelte, perché la conduzione per fattorie e per poderi ripropone tutti i termini della solita pattuizione e gli stessi ordinamenti colturali, ma con maggiori spese.